

di portare avanti un piano pratico di vita, in cui le varie contingenze richiedevano sempre maggior tempo di mano in mano che i figlioli crescevano di numero e di età.

E se tante volte abbiamo dovuto modificare i nostri piani proprio per motivi contingenti, un impegno è rimasto sempre fisso ed inalterato, e dura tuttora: la preghiera comune del mattino, del mezzogiorno e della sera.

Ci sembrava, in quei momenti, che Qualcuno ci desse una mano nel nostro compito, si inserisse tra noi da protagonista, vedesse le nostre manchevolezze e i nostri limiti, e, in un certo senso, riempisse le tante lacune che avevamo nei confronti dei figlioli.

La preghiera in comune, mentre ci dava la misura della nostra fragilità e piccolezza, ci dava anche la certezza di essere figli amati da Dio. E come tali ci siamo sempre considerati.

Quando i figlioli erano piccoli, è stato relativamente facile stare con loro ed educarli. I problemi si sono fatti via via più difficili quando è cominciato per loro il periodo della socializzazione: i primi contatti con la scuola, la presa di coscienza che il mondo non era tutto tra le mura di casa, le relazioni esterne con parenti e amici, l'ascolto dei mass-media, le letture dei primi giornalotti; poi, più tardi, gli avvenimenti sociali e politici più importanti, l'inserimento nei gruppi ecclesiali, e tutte quelle cose e quegli avvenimenti che il vivere civile comporta.

Abbiamo capito subito che tutti questi fattori esterni — la scuola, le immancabili amicizie, le fonti di comunicazione — potevano avere un peso notevole, se non determinante, nella formazione dei nostri ragazzi. Bisognava vigilare, dialogare, avere contatti diretti e frequenti con gli insegnanti, soprattutto con quelli che erano ben disposti ad impartire un tipo di educazione consona ai nostri principi morali-religiosi, perché potessero collaborare meglio al nostro piano di formazione globale dei figli.

Quante volte abbiamo preferito intrattenerci a parlare con loro e magari trascurare altre cose anche importanti, se intuivamo che all'orizzonte c'era qualche nuvola da dissipare, prima che potesse far sorgere un temporale! Quante ore abbiamo trascorso in lunghi colloqui, per facilitare quella confidenza che stentava a realizzarsi e a crescere tra noi!

Non è stato facile superare certi momenti di contestazione, in cui era



diffusa la moda di catalogare i genitori nella categoria dei «matusa», e non è stato nemmeno facile far capire e soprattutto dimostrare che l'autorità dei genitori, che veniva correntemente scambiata e definita autoritarismo, voleva essere un servizio umile, affettuoso, e disinteressato, per una crescita reale a dimensione di uomo vero, attento e aperto ai problemi orizzontali, di impegno verso i propri simili, ma anche al problema verticale di incontro con Dio, escludendo il quale ogni orizzonte si impoverisce e si svuota.

La casa, aperta a tutte le ore ai numerosi amici dei nostri figlioli, è stata forse una delle scelte più felici che abbiamo potuto fare, in quanto ci ha permesso di essere, anche noi genitori, amici degli amici dei nostri figli e di instaurare un rapporto di amicizia vera, basata sulla conoscenza e sul rispetto reciproco.

E anche se, qualche volta, la presenza chiassosa e esuberante di questi amici ha procurato un sovrappiù di lavoro, ha tuttavia ampiamente ripagato la fatica col dono vero e profondo del nuovo rapporto instaurato.

Un altro aiuto validissimo alla co-

struzione e alla coesione della nostra famiglia è venuto dalla malattia del nostro figlio più piccolo, che, a sette mesi, fu colpito in forma gravissima dalla poliomielite. Al dolore lancinante — e quanto amaro! — di una nuova durissima realtà da affrontare con la maggiore serenità possibile, perché il nostro dolore non trapelasse e non incidesse troppo profondamente sul carattere di tutti i ragazzi, è entrata nella nostra casa anche la consapevolezza che il sacrificio che ci chiamava in causa, in una maniera così profonda e dolorosa, poteva avere una sua validità, se accettato con coraggio e con spirito di fede.

Ma quante volte abbiamo dovuto ripetere un «fiat» doloroso e amaro, prima di arrivare all'accettazione totale e alla piena convinzione che il nostro dolore, unito alla passione di Gesù, avrebbe certamente avuto un epilogo radioso nella risurrezione pasquale. Il dolore, accettato, ha dato una nuova dimensione alla famiglia e ai figli. Ne è nata una solidarietà che ha permesso di sentirci più profondamente, più fraternamente, tutti uniti, genitori e figli.

Se, senza ombra di presunzione, siamo convinti di aver dato qualche cosa ai nostri figlioli, siamo altrettanto convinti di avere ricevuto molto da loro, tanto è vero che non sapremmo dire quando siamo stati noi gli educatori e quando gli educati. Ad un certo punto, la nostra coesistenza è diventata una coeducazione per lo scambio reciproco dei doni.

Ed ora che siamo rimasti soli, perché tutti i nostri figlioli si sono sposati e hanno creato una loro famiglia, auguriamo loro la serenità di una fede gioiosa, da vivere nel rispetto reciproco, e accogliamo con gioia i nipotini, che portano nella nostra casa una ventata di freschezza e di speranza.

ALESSANDRO E DANIELA CASADIO

Il nostro amore è immagine sfocata dell'amore di Dio: deve purificarsi per proporre non il nostro buon senso, ma la pazzia del Signore

Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra, o se gli chiede un pesce darà una serpe? Non so se in

tutta coscienza possiamo rispondere «Io certo no!», senza incrociare le dita dietro la schiena con fare di spergiuro.

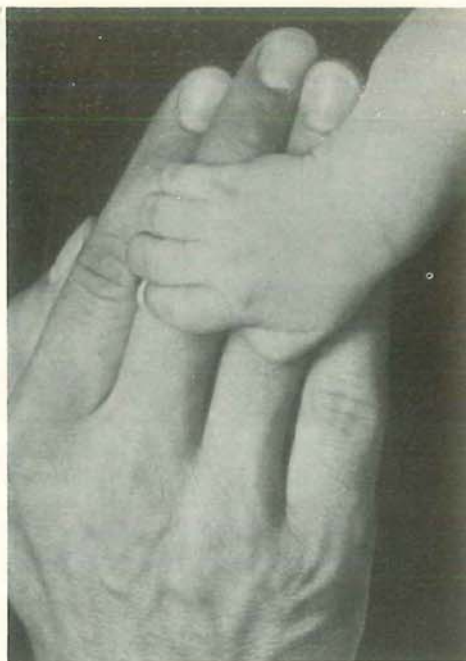
È vero: sulla nostra tavola non mancano crackers Pavesi e filetti di sogliola Findus. Per i figli si fanno miracoli. Per i figli ci si improvvisa infermieri, dottori, sarti, parrucchieri, clowns e un'infinità di altre cose. Per i figli ci si preoccupa al limite della paranoia ad ogni colpo di tosse o starnuto. Per i figli non si dormirà di giorno né di notte. Per i figli si rovistano cataste di cataloghi, di prodotti specialistici, alla ricerca di una tettarella antisinghiozzo, psicologicamente confortevole, che non arrossisca le gengive. E tutte queste cose non sono che piccole, misere pietre che pesano nelle loro tasche e murano il nostro cuore.

L'amore di Dio si lascia camuffare e insultare, senza ribellarsi. Lo confondiamo puntualmente con i jeans Jesus, con il Kawasaky e i capelli al vento, con la luna piena e Alain Delon. Lo confondiamo con il tempo libero, con le rivendicazioni sindacali, con la macrobiotica, con il ritorno alla natura. Da brava mamma, io lo confondo con la mia ansia, con la mia gelosia, con il mio desiderio di avere i miei figli sempre con me. Da bravo papà, io lo confondo con i miei sogni, che gli riservano un onesto avvenire, una vita serena — perché no? — all'ombra del campanile.

L'amore di Dio è un seme che vuole un terreno fertile per crescere; è un vento leggero che vuole un orecchio attento a coglierlo e a riconoscerlo; è una pietra preziosa che vuole un cuore generoso, disposto a vendere tutto per acquistarla.

È quello stesso amore di cui ogni uomo è depositario e di cui gli sposi sono il segno visibile. Quell'amore destinato a tramutare la nostra caotica operosità da goffo arrabattarsi in costruzione del Regno di Dio. L'identico amore che cambia il sudore del Figlio di Dio in gocce di sangue che cadono a terra e la nostra fatica in fuoco che ci purifica e in mastice che ci salda ai fratelli.

È il pane, è il pesce che i nostri figli non sanno ancora chiederci e di cui ugualmente hanno bisogno. L'amore di un padre e di una madre per il proprio figlio nasce come immagine sfocata di questo amore di Dio, e il suo destino è quello di soffrire per essere purificato, per imparare a proporsi e non a imporsi, e a proporre non il proprio buon senso ma la pazzia del Signore.



P. APOLLINARE SASSI

Anche sul letto di morte una mamma resta educatrice

La ricordo: era una donna riflessiva, molto intelligente, concreta nell'affrontare e valutare i problemi. Parlava poco, ma l'intuito era profondo, acuto, dolcissimo. Si intratteneva molto volentieri con me, Cappellano dell'Ospedale Bellaria, e mi parlava dei tanti problemi della sua vita trascorsa; ma gettava sempre un fascio di luce e di speranza nell'eternità. Sapeva conciliare l'aspetto immanente e trascendente della vita; più d'una volta mi sono lamentato con lei, perché non si era dedicata a profondi studi di filosofia. Mi diceva allora, schermandosi: «Sarei stata un'insegnante gnolosa».

Spesso, durante i dialoghi, arrivava la figlia Carla; allora cambiavamo argomento: si parlava di cose terrene. A sera inoltrata o alla mattina presto, riprendevamo il nostro discorso di fede. Mi accorgevo che lo spirito di questa donna si affinava molto, di giorno in giorno, per non dire di ora in ora; e si preparava all'ultimo momento della sua vita. Quante volte, quando ci incontravamo ad ogni ciclo di cure, mi chiedeva: «Padre, come farò a sdebitarmi con Lei?». «Preghi per i miei genitori, che mi hanno sempre ostacolato perché non volevano che mi facessi sacerdote».

Conoscendola meglio, e approfon-

dendo con sempre maggiore intesa i nostri dialoghi, mi resi conto che riceveva con grande sensibilità e acutezza un brano dell'apostolo Paolo, che ripeteva a memoria quasi costantemente, soprattutto nei suoi ultimi giorni: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? Chi mai è stato suo consigliere? Chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui, sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli».

Più la sua salute peggiorava, più si disponeva alla volontà di Dio. «Come mi dispiace lasciare la Carla — ripeteva spesso — ma se Dio me l'ha data, Dio provvederà meglio di me a lei e alle sue difficoltà».

La caposala, suor Luisanna, sempre zelante, mi chiede preoccupata: «Come facciamo, con la figlia sempre presente, a continuare quel dialogo di fede che mi sembra Lei abbia con la signora Marchesi?». Un po' bruscamente, le rispondo: «Le anime sono di Dio, e Dio troverà il modo di risolvere il problema: io non ho preoccupazioni. Piuttosto mi preoccupa la figlia, nella sua solitudine e disperazione». Cerco il prof. Zannoni perché possa aiutare Carla almeno con un calmante; ma è domenica, 16 agosto, e non è in ospedale. Dove metto le mani? Telefono alla zia della ragazza, suora di clausura, e mi affido alle sue preghiere, per il timore che Carla, in un momento di disperazione, compia un gesto inconsulto.

Provvidenzialmente mi reco in camera della signora e, resomi conto della sua lucidità e disponibilità interiore, le suggerisco di ripetere con me: «Signore, sia fatta la tua volontà. Nella tua grandezza, risolvi tu tutti i nostri problemi». Si confessa e le amministro l'unzione degli infermi. Mi chiede: «Quando morirò?». Le rispondo: «Può darsi che muoia io prima di lei!» ma lei sorride, poi soggiunge: «Ripassa a trovarmi?».

L'amicizia per me è sacra: non ho mai lasciato un amico nelle difficoltà, anche quando mi è costato molto. Ripasso alle ore 20, alle 21, alle 22, e la trovo completamente trasfigurata, già assorta in Dio, garante assoluto di tutti i suoi problemi. Vuole salutarmi ancora con un gesto della mano. Il braccio è teso nel tentativo di abbracciarmi: c'è in questo gesto una grandezza, una po-